

ECCO PERCHE' LA BREXIT PUÒ ATTENDERE

di Enrico Franceschini

su La Repubblica del 21 giugno 2018

All'alba del 24 giugno di due anni fa, tre milioni e mezzo di cittadini europei residenti nel Regno Unito si sono svegliati con un collettivo «oh no», seguito da un «non è possibile». Fino alla sera prima davvero non sembrava possibile che dal referendum sull'Unione Europea uscisse la Brexit: i sondaggi davano in seppur lieve vantaggio il fronte schierato per rimanere nella Ue, appoggiato dai leader dei tre maggiori partiti politici, dalla Confindustria, dalle banche della City, dai giornali più autorevoli, insomma dall'establishment al gran completo. Com'è noto, le urne capovolsero il pronostico, dando una vittoria di misura, 52 a 48 per cento, a chi dall'Europa dei 28 voleva invece uscire. Uno shock. Il primo di una lunga serie, proseguita con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e l'avanzata dei partiti populistici in altri paesi. Con il senno di poi, tutti quei risultati, di cui la Brexit fu il campanello d'allarme, assumono una motivazione simile: il disagio dei ceti medio-bassi.

A causare il malessere sociale, in Gran Bretagna, sono stati gli anni di austerità dopo la scossa della crisi finanziaria del 2008: una mannaia di tagli alla spesa pubblica. Ma la colpa è stata scaricata su un nemico esterno: l'Unione Europea. E così, dopo averne fatto parte per 40 anni, Londra ha deciso di uscirne.

Tuttavia il referendum non ha dato indicazioni precise su "come" uscirne. E il "come", mentre domani ricorre il secondo anniversario del referendum, rimane oscuro. Due anni di negoziati sono serviti soltanto a dimostrare che il "divorzio" da Bruxelles è pressoché impossibile. Il danno economico, di cui già si avvertono i sintomi, viene quantificato nella migliore delle ipotesi in 15 miliardi di sterline in meno all'anno per il Pil nazionale. Il danno politico rischia di includere la secessione dell'Irlanda del Nord e forse anche della Scozia, le due regioni britanniche (su quattro) che hanno votato per rimanere nella Ue. In particolare in Irlanda del Nord, la separazione dalla Ue violerebbe gli accordi di pace del 1998 di cui la Ue è stata e resta il garante, con la prospettiva di un nuovo conflitto fra

indipendentisti cattolici e unionisti protestanti.

A giudizio dei più, esistono soltanto due modi per limitare i danni. Il primo, come scrive l'Economist, è una soft Brexit: in cui il Regno Unito continua a fare parte dell'unione doganale (il modello Turchia) se non anche del mercato comune (il modello Norvegia).

Una strada che Theresa May sembra tentata di percorrere, stretta fra brexitiani e anti-brexitiani del suo stesso partito. E il secondo è allungare i tempi del negoziato, mantenendo l'esito finale nell'ambiguità. Una via già imboccata dalle due parti, che si sono accordate su una fase di transizione in cui nulla cambierà rispetto al presente fino al dicembre 2020 e su una formula "provvisoria" che prolungherebbe lo status quo fino al dicembre 2021 e potrebbe diventare definitiva.

Nel frattempo può succedere di tutto: un cambio di premier; un cambio di governo (dopo nuove elezioni); un secondo referendum. L'unica certezza è che la Brexit continuerà a fare compagnia agli inglesi ancora a lungo.

Scrutando la sfera di cristallo per predire come finirà, un columnist del Financial Times ricorda la storiella dello zar e del domatore di cavalli. Lo zar ordina al domatore di corte: se entro un anno il mio cavallo non parla, ti taglierò la testa. Ma il domatore non sembra preoccupato. In un anno, spiega agli amici, possono succedere tante cose. Lo zar potrebbe morire. Il cavallo potrebbe morire. E il cavallo potrebbe parlare.